

# DOCUMENTI IAI

## LE RADICI DELLA CRISI PER ISRAELE

*di Maria Grazia Enardu*

Versione aggiornata e ampliata della relazione tenuta al Forum Mediterraneo IAI  
*Roma, 17 novembre 2000*

IAI0019

ISTITUTO AFFARI INTERNAZIONALI

## LE RADICI DELLA CRISI PER ISRAELE

di Maria Grazia Enardu<sup>1</sup>

### I. Le divisioni della società israeliana

#### *- Destra/Sinistra*

Lo stato di Israele ha una genesi unica tra tutti gli stati formatisi negli ultimi due secoli. Non solo per l'evidente eccezionalità del ritorno a una terra sentita sempre come propria nei lunghi secoli di esilio ma anche perché il ritorno ha visto convergere dentro il nuovo stato culture assolutamente diverse, che avevano come unico legame comune non la religione ebraica (non tutti gli israeliani sono religiosi) e nemmeno il sionismo (non tutti sono sionisti) ma semplicemente il sentirsi ebrei, qualunque significato si voglia dare a questa espressione. Il ritorno, e lo sforzo di costruire uno stato, si sono inoltre svolti in condizioni estreme, di pericolo reale o percepito, di sensazione di isolamento e incertezza, con una pressione fuori e dentro i confini dello stato che nessun altro paese ha mai dovuto affrontare. Israele è quindi stato, e lo è ancora, un eccezionale laboratorio politico e sociale, e una pentola a pressione dove tutto è accelerato, portato a conseguenze estreme.

Volendo schematizzare alcune delle componenti più importanti, o meglio più visibili, possiamo distinguere subito una destra e una sinistra, ma in senso ebraico, non nel tradizionale significato che si attribuisce a questi termini in Europa, e già questo scostamento nell'uso di termini consueti è di per sé indicativo.

La sinistra israeliana percorre, in chiave quasi sempre sionista, tutte le categorie del socialismo europeo mentre la minuscola componente comunista non è sionista. È una sinistra "storica", portata in Palestina da successive ondate di immigrati nei decenni ante seconda guerra mondiale, è idealista, portatrice di valori forti che hanno modellato tutto il paese, come le comunità chiamate kibbutz. Ma anche litigiosa, facile a continue divisioni, fortemente divisa tra componenti pragmatiche e maggioritarie e minoranze più ideologiche e poco flessibili. La sinistra sionista, di qualunque sfumatura sia, è nazionalista, anche se alcuni gruppi minoritari sognano un Israele binazionale, che realizzi una società giusta allo stesso modo, per ebrei e arabi. Un'utopia quasi irrealizzabile dentro l'utopia praticabile del sionismo come recupero di un proprio stato.

La destra, e qui occorre sottolineare con forza che questo termine ha un significato per nulla simile a quello usato in Europa, è forse più facilmente definibile "a contrario": non crede nell'economia socialista e statalista, che ha dato un'impronta fortissima prima alla Palestina e poi a Israele, e soprattutto non ha le illusioni (o l'ipocrisia) della sinistra su possibilità di convivenza con i palestinesi, se non da posizioni di forza o meglio di chiarezza: Israele è innanzitutto lo stato degli ebrei. Questo non è il risultato di un'ideologia di violenza, solo la logica conseguenza di chi considera l'ideale sionista assoluto, e non minato da considerazioni che, alla lunga, lo indebolirebbero e porterebbero al collasso. Non

---

<sup>1</sup> Maria Grazia Enardu è ricercatrice presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Firenze. Questo articolo è una versione aggiornata e ampliata della relazione tenuta al Forum Mediterraneo dello IAI il 17 novembre 2000.

reazionari, dunque, ma portatori di una logica lucida, del revisionismo nato nei ghetti di Europa e non temperato dalle illusioni dei fratelli "socialisti" su un sole dell'avvenire che avrebbe risolto i problemi di tutti.

#### - Aschenaziti/Sefarditi

La maggiore divisione storica, o culturale, distingue gli ebrei provenienti dal centro e nord - Europa, di lingua yiddish, dagli ebrei del mondo arabo o mediterraneo. Due mondi assai diversi, legati solo dal sentirsi ebrei. Gli aschenaziti del nord inventano letteralmente il sionismo, lo attuano con forme parastatali prima e istituzionali poi, impongono la lingua ebraica non solo come strumento di comunicazione comune ma come uscita dal ghetto e recupero della tradizione. È il loro stato che, dal 1948, accoglie le masse di sefarditi in fuga dal mondo arabo, che impone loro un modello culturale estraneo e che li condiziona fino alla vittoria di Begin nel 1977, eletto soprattutto dai sefarditi. Certo, oggi circa il 50% degli israeliani non è più classificabile secondo queste categorie, ma la divisione permane, soprattutto come percezione di culture diverse che non si sono amalgamate ancora.

#### - Religiosi/Laici

Quella tra religiosi e laici è una divisione assai complessa, e che va inquadrata nel mondo ebraico esterno. In Israele, il diritto di famiglia e lo status dell'individuo è in gran parte regolata dalle leggi religiose delle comunità, come ai tempi degli Ottomani. Nel caso degli ebrei, credenti o meno, è regolata dalla legge religiosa ebraica, e nella assai restrittiva interpretazione degli ortodossi. Nel resto del mondo, e in particolare nella grande comunità americana, molti ebrei religiosi appartengono a correnti più liberali, e gli ortodossi sono in netta minoranza. Ma in Israele, dove pure i cosiddetti ultraortodossi sono una minoranza, e dove anche contando gli ortodossi "moderati", non fanno certo una maggioranza, il potere politico che insieme detengono, frutto delle coalizioni di governo, è assai alto. Questo condiziona la vita dei laici, tra i quali si possono anche comprendere religiosi disposti a cercare un *modus vivendi* comune, e una profonda riforma del diritto dell'individuo. Inoltre, le correnti liberali dell'ebraismo, portate da ebrei americani o anglosassoni, hanno vita assai difficile, semiclandestina. A questa già intricata situazione si aggiunge il milione circa di ebrei di origine russa, immigrati negli anni 80 e 90, molti dei quali non ebrei (secondo la rigida definizione religiosa) e moltissimi assolutamente laici. Nel panorama politico del paese, gli ebrei russi non sono di sinistra e non vogliono appiattirsi sulla destra, e cercano una loro via, con soluzioni eque allo status degli individui, che in passaggi centrali della vita, dalla nascita alla morte, non li emargini e non li offenda.

#### - *Coloni/non coloni*

La guerra del 1967 vede la conquista della Cisgiordania e Gerusalemme - o meglio il ritorno della spianata del Tempio e della Giudea e Samaria entro Israele. Sono passati più di trent'anni e quei territori, anche dopo la consegna parziale alle autorità palestinesi, sono sentiti come parte della propria eredità. Intere generazioni di sionisti, fino al 1948, percorrevano quelle terre con in mano la Bibbia, considerata racconto della propria storia e autentica mappa catastale. E i territori occupati nel 1967, qualunque fosse lo status in diritto

internazionale e i numeri della popolazione palestinese, erano visti come cosa propria in una visione millenaria. Con l'incoraggiamento dei governi laburisti prima e della destra poi, una miriade di insediamenti, spesso minuscoli, si diffuse, occupando la mappa e assorbendo risorse, sia del territorio, come la preziosa acqua, sia dello stato, sotto forma di finanziamenti diretti e indiretti. I coloni hanno caratteristiche comuni, ma anche una grande differenziazione tra chi vive lì per ideale e chi, semplicemente, ha trovato una casa a prezzi abbordabili. Gli idealisti tendono ad essere di destra ma sono anch'essi divisi tra religiosi e laici - o meglio, gli uni e gli altri sentono, per ragioni ben diverse, il carattere sacro della terra. Però un'altra caratteristica comune risalta: sono praticamente tutti aschenaziti e anzi, soprattutto tra i religiosi, spesso americani di relativamente recente immigrazione. Sono, nel senso più letterale del termine, militanti, e pretendono che questo sia un valore, atteggiamento che li rende impopolari presso larghi settori dell'opinione pubblica - e tra i sefarditi, che vedono la i territori anche come voragine finanziaria che assorbe risorse sottratte al proprio sviluppo economico.

#### *- Territori o pace*

I territori sono inestricabilmente legati al concetto di pace, comunque lo si interpreti: pace armata, e quindi in termini di sicurezza e controllo dei confini; pace condivisa, e quindi rapporto di buon vicinato con tutti, palestinesi compresi. E lo sono perché non vanno considerati in termini di puro spazio, pur vitale e prezioso, ma in termini di definizione di identità ebraica. Per tutti, laici compresi, la promessa di Dio a Mosè è fatto di ieri, e la promessa del Messia, che porterà pace ("interezza"/completezza) a Israele è connaturata all'essenza stessa di Israele. Ma in attesa, conscia o meno, dell'avverarsi delle profezie, si pone una scelta tra terra e pace. Qui l'ebraismo si divide tra chi considera la terra sacra in assoluto, perché oggetto della promessa divina, e chi vuole la pace come prioritaria, perché la terra è sì oggetto della promessa ma solo come premio dell'osservanza della legge. E qui ci si divide nelle varie correnti dell'ebraismo e nelle varie interpretazioni che vengono date al concetto di osservanza. In Israele il tema della pace non è infatti un argomento politico o militare o comunque laico ma soprattutto un argomento con una fortissima risonanza religiosa, anche per i laici che, al di là del personale grado di osservanza, sono portatori di una cultura ebraica ricca, articolata, e piena di contrasti.

#### *- la violenza interna e il terrorismo ebraico*

Tutti temi appassionanti, vissuti con una partecipazione rara in un paese moderno, e che però devono avere una soluzione, o un ragionevole compromesso tra le varie soluzioni possibili, ma non è possibile che tutti possano vedere realizzata, e imposta ad altri, la propria visione. Sulla liceità dei mezzi, argomento quasi tabù in Israele, corre un dibattito sotterraneo, che ha radici assai antiche e vede vecchi incubi e anatemi correre appena sotto la superficie, perché non elaborati. La causa della caduta di Gerusalemme nel '70 non è stata semplicemente la forza militare dei romani ma, insegnano i rabbini, l'odio insensato tra le fazioni, la carneficina tra fratelli che costò un immane numero di morti ben prima dell'arrivo delle legioni. La violenza politica del dibattito interno a Israele si traduce a volte in azioni violente non solo contro chi è percepito come l'avversario, ovvero gli arabi, ma in violenze contro altri ebrei, colpevoli di volere altre soluzioni. L'assassinio di Rabin, dopo

una lunga campagna di odio e delegittimazione, è stata una frustrata per tutto Israele, ma non è stato l'unico assassinio, solo il più noto e traumatico.

- *ebrei e arabi israeliani*

Israele è nato per essere lo stato degli ebrei, come lo intitolava il padre fondatore del movimento sionista, Theodor Herzl, ma non è uno stato tutto ebraico. Oggi, circa un milione di arabi israeliani, quasi tutti mussulmani, ma anche cristiani e drusi, sono cittadini, anche se non a pieno titolo. A parte forse i drusi, tutti vivono all'ombra del sospetto di connivenze con i fratelli palestinesi, sospetto spesso paradossale, perché gli arabi di Israele non sceglierebbero certo di vivere in uno stato palestinese. Ma non possono nemmeno accettare di essere cittadini di seconda categoria, con aspirazioni e risorse minori dei vicini di casa ebrei. Non esistono discriminazioni codificate, ma giusto per fare l'esempio più evidente, tutta una serie di facilitazioni e diritti concessi a chi fa il servizio militare escludono automaticamente gli arabi israeliani, che non prestano servizio militare, con l'unica eccezione di drusi e beduini - i quali a loro volta hanno una serie di limitazioni che derivano dalla residenza, dal diritto interno alle comunità o altro. Una palude di norme o di prassi consolidate di assai difficile risoluzione, anche ad avere la volontà politica di affrontarle.

Il tema dell'identità di questi israeliani è affascinante e complesso, sono essi oggi i veri eredi dell'ideale binazionale. Sono prima israeliani e poi arabi, come i loro scrittori spesso rivelano, scrivendo in ebraico e pensando in modi che sono il risultato di un incrocio di culture e tensioni di rara ricchezza.

Ma contro di essi gioca il timore, anche un po' miope, di alleanze con il resto del mondo arabo o perlomeno palestinese, e si citano leggi della demografia, che sono insieme formule scientifiche note e stabili almeno nel medio periodo ma anche proiezione di timori irrazionali.

I coefficienti di accrescimento demografico di ebrei (di qualunque gruppo) e di arabi (israeliani o palestinesi) sono diversi e premiano la crescita araba. Certo, contando il massiccio influsso di ebrei russi e scorporando i palestinesi, i numeri cambiano, ma non si ribaltano e comunque fanno sempre politica. L'annessione dei territori, vagheggiata negli anni '70 assieme al quasi misterioso concetto di "trasferimento" di popolazione, ovvero palestinesi in marcia verso la Giordania, è stata abbandonata anche come sogno perché la scelta era chiara e brutale: o una maggioranza araba in questo grande Israele, e in tempi rapidissimi, o un regime da far impallidire l'apartheid. Molte scelte politiche israeliane degli anni '80, compresa la guerra del Libano e poi la reazione all'intifada, vanno lette tenendo d'occhio le linee demografiche. Non la pressione esterna, dei nemici o ex nemici sul confine, ma la pressione interna, comunque si vogliano disegnare le linee, con o senza territori, con o senza i palestinesi, con o senza gli arabi israeliani. La pressione è tale che la prima grande iniziativa che il governo Sharon annuncia ora è quella di incoraggiare in tutti i modi l'immigrazione, un milione di nuovi arrivi, il miracolo russo ripetuto. Ma neanche i russi, e neanche i nuovi arrivi (con accrescimento demografico comunque inferiore agli arabi!) potranno cambiare le linee di base. Ci sono solo pochi fattori, come i demografi ben sanno, in grado di alterare nel medio-lungo periodo i trend: il benessere economico, un maggior grado di istruzione per le donne etc. Una società nuova, in breve la pace.

## II. Le istituzioni e i problemi istituzionali

- *status degli individui e leggi fondamentali: tra teocrazia e democrazia;*

abbiamo già accennato, sopra [religiosi/laici], allo status degli individui. Nelle democrazie moderne, il documento fondamentale è la costituzione, con diritti e tutele ben fissati. Israele non ha una costituzione, e non certo perché nato in guerra, ma per una serie di scelte, consolidate nel tempo e poi non mutabili senza ridiscutere l'assetto stesso dello stato. Il documento fondamentale rimane la dichiarazione di indipendenza, testo che rivendica l'uguaglianza dei cittadini sotto ogni profilo e ne garantisce le libertà fondamentali. È un testo laico, che però invoca l'aiuto della Roccia di Israele (Dio) e soprattutto non pretende di essere nulla di più di una dichiarazione di indipendenza. Ma la decisione di stendere una costituzione venne rimandata negli anni cruciali e poi divenne impossibile perché qualunque discussione sulla natura dello stato (laico? ebraico? binazionale?) avrebbe rischiato di spaccare il paese. Dal 1958, alcune leggi fondamentali hanno regolato alcuni aspetti istituzionali. Solo nel 1994, e dopo stralci consistenti, è stata approvata una legge sulla libertà e dignità umana. Altre leggi sono in preparazione, percorso assai lento per le vicende politiche e internazionali, ma sono tutte leggi normali, mutabili a semplice maggioranza. Soprattutto non hanno forza di legge costituzionale, se non per le interpretazioni che ne può dare la Corte Suprema, peraltro in mancanza di una legge che regoli la materia. Israele intende creare un corpo di leggi che, nell'insieme, funzioni come una costituzione ma il percorso è assai lungo e tormentato dalle mutevoli maggioranze parlamentari.

Il ruolo dei religiosi, sia pur divisi in partiti aschenaziti e sefarditi spesso in contrasto, è determinante, non solo per i voti che controllano in parlamento ma perché il loro assunto di base è completamente diverso da quello dei laici. Per questi ultimi, Israele è chiaramente una democrazia, forse non perfetta, ma comunque una democrazia, che riconosce e rispetta il ruolo dell'ebraismo nella storia e nella cultura del paese, senza farsene condizionare. Per i religiosi, che attendono il Messia e il suo regno, Israele non può che essere una teocrazia "in fieri" - e nel frattempo bisogna vigilare affinché i governi che si succedono non allontanino Israele dalla retta via.

- *coalizioni e demografia;*

Le divisioni dei laici, tra destra e sinistra in particolare, non giovano alla creazione di un fronte in grado di trattare con i religiosi da punti di forza, che inevitabilmente fanno parte delle coalizioni di governo, degli uni o degli altri. Infatti solo una grande coalizione, che ha come premessa situazioni politiche di emergenza, è in grado di fare a meno dei partiti religiosi. . Non ultima questione è la demografia di Israele ebraica. I religiosi fanno più figli, ma anche questo è un fattore che potrebbe influire poco se la loro collocazione sul territorio fosse casuale. Non lo è. I religiosi preferiscono vivere in quartieri loro, o città a maggioranza loro, perché questo rende più facile e strutturata la loro osservanza. I vicini di casa laici possono solo accettare regole precise (come l'assoluta osservanza del sabato) o fuggire. Nel tempo questo crea amministrazioni locali a maggioranza religiosa che possono entrare in contrasto con altre istituzioni o avere un peso determinante. Esempio il caso di

Gerusalemme, che ha visto un esodo laico verso cittadine vicine, e dove il peso dei religiosi è determinante. Di converso, Tel Aviv è la capitale dei laici, e se ne fa quasi un vanto.

*- l'esercito*

Ci sono in Israele strutture che hanno un loro mito. Ad esempio, i kibbutz che, pur falliti in gran parte o ristrutturati con pesanti rinunce all'ideale collettivistico, negli anni '80, sono tutt'ora associati all'idea stessa di Israele, sia per averlo in pratica fondato sia per aver espresso, prima e dopo il 1948, la sua classe dirigente.

Un altro pilastro è l'esercito. Israele ha un esercito fuori da ogni canone. La leva obbligatoria per tutti (esclusi gli studenti delle scuole religiose) e i richiami annuali dei congedati dà all'esercito un connotato di armata di cittadini paragonabile forse solo al caso della Svizzera. Il concetto stesso di esercito ebraico è, nella storia amara di questo popolo, una sorta di rivoluzione totale, che si ricollega alla tradizione pre-diaspora, alle tribù armate di Saul e David e soprattutto cancella l'immagine di ebreo del ghetto, inerme e spaurito. Le forze armate di Israele, essenziali alla sopravvivenza stessa del paese e pesantissima voce del suo bilancio, hanno un ruolo sociale enorme, come macchina di assorbimento di nuovi immigrati, come struttura di equiparazione di cittadini di provenienza e cultura assai diversa, ma il ruolo politico è praticamente inesistente. Molti paesi dove le forze armate contano davvero, in Medio Oriente e altrove, vedono l'esercito al potere, in ogni possibile senso, uccidendo ogni parvenza e speranza di democrazia. In Israele è tutto il contrario. Nessuno, dentro o fuori, ha mai considerato le forze armate come pericolose, eversive, condizionanti. Molti generali, che per ragioni squisitamente operative vanno in pensione giovani, entrano in politica o più spesso vanno a dirigere importanti imprese, ma questo è un distacco assoluto, non un esercizio di potere militare travestito. L'esercito di Israele ha sempre vinto tutte le guerre combattute contro altri eserciti, è potente e tecnologicamente assai avanzato, anche in settori ufficialmente segreti, come l'armamento nucleare o altro non convenzionale. Ma ha anche un lato debole che si sta rivelando perdente: non può vincere, per sua stessa natura, la guerra contro i civili, come le due intifade hanno dimostrato. Non può essere usato come forza di polizia impropria, volta a contenere e disperdere folle di dimostranti, perché non ne ha la mentalità e l'addestramento. Inoltre è un esercito di cittadini con una propria sensibilità civile che, al di là degli ordini che riceve, non vuole applicarli supinamente o quando lo fa ne paga un prezzo altissimo in termini etici e operativi. Israele ha naturalmente movimenti pacifisti, ma ne ha anche uno formato esclusivamente da militari in servizio, che vogliono essere insieme soldati e fautori di una convivenza con i palestinesi.

### III. I Rapporti tra Israele e mondo ebraico

*- ebrei: dalla solidarietà alle prime fessure;*

Se c'è un valore che nel corso di lunghi e terribili secoli ha tenuto insieme il popolo ebraico, oltre alla religione, questo è il vincolo di solidarietà. Al di là delle forti e a volte insanabili divisioni interne, l'unità di fronte al mondo era valore assoluto. Lo stato di Israele è stato l'espressione politica di questo principio, codificato nella legge del ritorno che dà diritto pieno a ogni ebreo (anche fuori dalla stretta definizione religiosa) di arrivare in Israele e divenire subito cittadino. L'appoggio di comunità forti e ricche come quella americana ha

permesso allo stato di disporre di risorse preziose, se non indispensabili, e di poter contare su voci che si levavano a difenderlo, sempre. Ma dall'intifada del 1987 in poi questo assunto non va più considerato assoluto. Con un fenomeno simile a quello del Vietnam, per gli ebrei occidentali vedere in televisione soldati israeliani picchiare e uccidere civili, donne e bambini, usare fucili contro sassi, minava l'immagine di uno stato democratico, espressione dei valori etici dell'ebraismo. L'azione contro un nemico esterno, in uniforme, era sostenuta in modo assoluto, mentre il nemico interno combatteva soprattutto con le armi della sproporzione dichiarata. Si è quindi avviato un processo difficile, a porte chiuse, di critica da parte degli ebrei occidentali e soprattutto americani verso la politica di Israele, verso le durezze della repressione, che ha avuto momenti di asprezza totale. L'altra grande delusione di gran parte degli ebrei americani, religiosamente liberali, nei confronti della legislazione israeliana è in tema di status individuale, del riconoscimento delle conversioni, di libertà di culto per le altre forme di ebraismo. Una combinazione di fattori potenzialmente esplosiva e infatti tutti gli attori sono molto attenti a definire le proprie posizioni, senza voler arrivare allo scontro aperto, almeno sinora.

*- israeliani: incomprensioni crescenti;*

Da parte loro, gli israeliani tendono ad avere un rapporto ambivalente con il mondo ebraico esterno. Essi sono, per definizione, sionisti realizzati che vedono in chi vive fuori dalla terra di Israele un non-sionista, o un sionista perlomeno tiepido. Certo, l'appoggio e l'aiuto che proviene dall'esterno è utile, a volte cercato, ma sullo sfondo di questa contraddizione di fondo che emerge in momenti di tensione.

C'è spesso molta sufficienza in Israele verso il mondo ebraico esterno, la diaspora, l'esilio, visti in termini negativi, di ambiente che ha causato infinite sofferenze e che dovrebbe essere abbandonato per partecipare appieno alla costruzione sionista. A questo si aggiunga anche il messaggio, spesso neanche velato, che le comunità ebraiche nel mondo sono prima o poi destinate all'estinzione, per ragioni legate alla demografia e all'alto tasso di assimilazione. Si salverebbero solo gli ultraortodossi, che non vanno in Israele perché fermamente antisionisti e disposti a unirsi solo al regno del Messia, quando arriverà, non a uno stato in odore di empietà. C'è del vero, in questi duri argomenti, ma non c'è alcun riconoscimento di un fatto indiscutibile: il popolo di Israele ha sempre avuto una diaspora, anche nei tempi felici di Salomone. Ed era il rapporto stretto tra le varie comunità, lo scambio di idee e esperienze, i confronti religiosi anche aspri ma con una sorprendente misura di rispetto reciproco, che fornivano a tutto il popolo ebraico gli strumenti di sopravvivenza nei momenti di crisi. Immaginare un mondo ebraico senza diaspora è forse impossibile o meglio fa temere il ripiegamento claustrofobico di una religione e cultura che hanno accompagnato e letteralmente fertilizzato la storia del mondo negli ultimi quattro millenni.

#### IV. Israele, l'Occidente e il resto del mondo

*- antisionismo e antisemitismo;*

I rapporti tra Israele e il resto del mondo non vanno visti in chiave politica, di eventi di oggi, ma inquadrati nel lungo contesto della storia ebraica, soprattutto negli ultimi due



millenni. E sono quindi basati su un innegabile assunto: gli ebrei sono stati perseguitati praticamente dovunque. Le rare parentesi di tolleranza avevano un carattere di precarietà pienamente avvertita come eccezionale: il mondo dei gentili, cristiani o mussulmani, era per definizione ostile. Inoltre, le grandi potenze che hanno consentito, in un modo o in un altro, la creazione di Israele erano di cultura cristiana, la più intollerante e pericolosa. Ma se l'antisemitismo è un antico nemico, fenomeno nuovo era l'antisionismo, che spesso si sovrappone e si confonde con il primo. È vero che, di norma, chi è antisemita è anche antisionista, ovvero avversa gli ebrei in ogni loro espressione, anche statale. Più difficile invece, anche per gli israeliani, comprendere che si può avere forti riserve sulla validità dell'ideale sionista senza per questo essere antisemiti. La dimostrazione principe, in verità, la danno i numerosi ebrei ortodossi che sono profondamente contrari all'ideale sionista, ma appena si esce da questo ambito, e ci si muove in un contesto cristiano o mussulmano, l'antisionismo viene di solito tacciato di antisemitismo. Ulteriore terreno di sospetto è quello delle critiche ai governi di Israele, su specifiche politiche o in generale sull'atteggiamento nei confronti dei palestinesi nei territori controllati. Spesso, le voci critiche provenienti dall'esterno venivano tacciate di antisemitismo, anche quando ripetevano, pari pari, argomenti propri di movimenti pacifisti israeliani, di ebrei ortodossi o altro. In pratica, le accuse sono dirette a chi esprime un certo parere, non al parere stesso. Quanto siano pericolose le accuse strumentali di antisemitismo lo dimostrano amari paradossi assai frequenti in Israele: se la polizia fronteggia, ad esempio, dimostrazioni o blocchi stradali di ultraortodossi che difendono principi per loro prioritari, come l'osservanza del sabato, il rispetto per sepolture antiche disturbate da archeologi e così via, urla e cartelli contro polizia e governo li paragonano a nazisti e ai peggiori antisemiti della storia.

- *strategie proprie e altrui: un piccolo paese in un gioco di superpotenze*

Anche nei momenti di massima gloria, e torniamo ai tempi di Salomone, Israele è sempre vissuto in un'area di collegamento tra imperi avversi. E la sopravvivenza dipendeva non solo dall'uso della forza ma soprattutto dall'alleanza con uno degli imperi, o nel giostrare tra l'uno e l'altro, in un equilibrio instabile e temporaneo. Si tende di solito a vedere la nascita di Israele nel 1948 in termini di volontà da parte del resto del mondo di riparare, in qualche modo, all'orrore dell'olocausto, all'inerzia di fronte alla persecuzione nazista, al rifiuto spesso meschino di ridurre in qualche modo la portata del massacro. Non è così, e forse gli unici ad esserne pienamente consapevoli sono gli israeliani. Israele è nato da un piano di spartizione dell'Onu del 1947, e dall'appoggio cruciale di Stati Uniti e Unione Sovietica, ognuno in modo diverso, nel 1948, solo per ragioni di assoluta realpolitik. Le due superpotenze volevano distruggere l'assetto britannico in Medio Oriente e spartirsi un impero già indebolito dalla guerra e dai movimenti di indipendenza nelle colonie. Certo, la tardiva riparazione verso i sopravvissuti che ancora languivano dietro il filo spinato dei campi di raccolta inglesi era un'immagine potente e suggestiva, e completamente falsa, dal punto di vista degli attori decisivi. La prova di questo è lampante nel caso sovietico, paese profondamente antisemita e con un despota che riempiva i gulag di ebrei accusati del nefando crimine di cosmopolitismo; più sfumata nel caso degli americani, i più abili a confondere dietro la solidarietà verso i poveri sopravvissuti assai precisi interessi. Gli unici che capivano bene i termini reali della questione erano gli inglesi, vituperati dall'opinione

pubblica per le immagini strazianti dei profughi prigionieri ed essi stessi riluttanti a continuare a governare l'ingovernabile mandato.

#### V. Israele, palestinesi, mondo arabo

*- Palestina come "terra vuota"; Israele come "modello" per i palestinesi;*

il sionismo, nato nei ghetti d'Europa tra gli ultimi movimenti nazionali dell'800, si proponeva il ritorno alla terra dei padri, sia come luogo preciso sia come modo di riacquistare un ruolo politico proprio e indipendente. Solo in terra di Israele, il popolo ebraico aveva conosciuto l'indipendenza, sia pure con vicende assai alterne. Se quella terra era vista come propria, per promessa divina, si finiva anche con il rimuovere, a volte con una certa innocenza, il pensiero che altri vi vivevano. È il mito della terra vuota, che aspetta il ritorno del suo popolo. Mito che poggia anche sui numeri. È innegabile che, vista con occhi europei anzi vista da ghetti sovrappopolati, la Palestina poverissima di fine 800, in grado di sostenere una popolazione assai limitata, apparisse praticamente vuota. Certo, c'è chi si pone la questione degli altri abitanti ma, ancora una volta, con un'ingenuità frutto dell'idealismo, e non solo della disperazione. I primi sionisti che impiantano piccoli e stentati insediamenti in Palestina sono giovani, socialisti e portati a credere che il sol dell'avvenire, sia pure con sfumature sioniste, illuminerà e libererà tutti. Compresi gli arabi, oppressi dal regime ottomano, dalla miseria e dall'ignoranza. Anche se vi sono parecchi episodi di convivenza pacifica e fruttuosa, è vero però che non tanto il programma politico ma lo stesso modello di vita portato da questi giovani era in assoluta rotta di collisione con la società araba, sia a livello dei feudatari sia dei fellahin. L'arrivo degli inglesi e il primo riconoscimento formale alla politica di crescita della comunità ebraica in Palestina si sovrappone all'amara delusione dei palestinesi che volevano una propria indipendenza, come sostenevano era stato promesso loro. Da questa doppia frustrazione, e dall'incredulità di veder esplodere nel giro di vent'anni la piccolissima comunità ebraica, che si muove in una logica di ulteriore accrescimento e di vicina sovranità statale, nascono i disordini e le rivolte che sono la premessa delle guerre dal 1948 in poi.

*l'accerchiamento arabo;*

L'altro mito, soprattutto dal 1948 in poi, è quello dell'accerchiamento arabo. In molti sensi un'ovvietà: un'occhiata alla mappa del Medio Oriente e ai numeri della popolazione basta e avanza a definire Israele un'isoletta in un mare ostile. Eppure, se Israele ha vinto la guerra del 1948, contro paesi e eserciti apparentemente preponderanti, non è stato solo per eroismo o fortuna. Gli arabi, palestinesi compresi, andarono in guerra contro Israele profondamente divisi e assolutamente sospettosi l'un dell'altro. Transgiordani e egiziani, in particolare, andarono in guerra per controllarsi a vicenda, e i primi soprattutto per impossessarsi di parte del teorico stato palestinese. In seguito, ogni guerra e anche l'atteggiamento tenuto verso la massa di profughi palestinesi che andava accumulandosi nei campi di raccolta, dimostrano che le varie leghe, coalizioni, alleanze tutto erano fuorché un fronte unico. Certo, questo non annulla il pericolo e non riduce il timore che, magari una volta, siano davvero tutti uniti, ma forse Israele, per sua stessa natura, tende a sopravvalutare l'ideale arabo di unità di cui gli arabi sostengono sempre, fatti a parte. Ne consegue che Israele voglia fare quel che può per accrescere le già evidenti divisioni interne, con risultati

paradossali, forse perché visti più nel breve e medio periodo che nell'ottica più lunga necessaria in un'area così complessa e instabile. Due esempi soltanto: il sostegno dato ai cristiani in Libano, in varie fasi, che ha portato a una crisi irreversibile, al collasso del paese pacificato infine dai siriani e alla presenza, irreversibile, di militanti sciiti. Oppure l'appoggio che Israele pare abbia dato ad Hamas nella primissima fase della sua creazione, allo scopo di indebolire Arafat. Esempio questo di assoluta miopia, perché incoraggiare i fondamentalisti è, per definizione, un errore in ogni caso, soprattutto in una realtà già pericolosa e instabile.

*- la tragedia dell'occupazione e l' indecisione politica;*

Il sionismo è un movimento politico di riscatto, vede il potere statale come mezzo per assicurare la sopravvivenza del popolo ebraico, non certo come strumento di oppressione verso altri. In altri termini, nella visione politica sionista manca letteralmente l'elaborazione di cosa fare se, per caso, ci si trovasse ad avere in casa una minoranza con cultura propria, poco interessata a integrarsi, e, in più, con la voglia di rivincita. Se nel periodo 1948-67 la relativamente piccola popolazione araba era stata, per certi versi, rimossa dalla lista dei principali problemi, col la guerra del 1967, e poi del 1982 e successivamente le intifade, la questione diventa prioritaria. Man mano che i nemici sul confine firmano le paci, dal 1978 al 1992, e ora mancano solo Siria e Libano, si avverte che il vero pericolo, o il vero nemico, è dentro. Alcune democrazie, soprattutto dalla seconda guerra mondiale in poi, hanno affrontato con decisione e il conforto di teorie politiche più o meno solide il problema del controllo brutale di una popolazione diversa e ostile, richiamandosi a interessi nazionali ma anche a costruzioni più ipocrite come un ruolo di garante, di pacificatore. Da questo punto di vista il sionismo è assai impreparato e anche quei pochi autori, cui a volte si richiama la destra, che paiono sostenere tesi dure, in realtà si arenano sul tema della paura di ricadere nel ruolo di popolo reietto e profugo, e nel ricordo delle persecuzioni del passato - o di cadere in contraddizioni che fanno inorridire la stragrande maggioranza di ebrei e israeliani. Non un'elaborazione di un ruolo di potenza, quindi, ma la giustificazione di quel che è una necessità e una priorità assoluta, la sopravvivenza.

Tutto questo genera indecisione, e proprio sul terreno più pericoloso che non è la guerra con i paesi vicini, possibile solo in circostanze di totale collasso degli equilibri in Medio oriente, ma la guerra con chi è in casa. È vero che parte di questo territorio è stato da pochi anni scorporato e passato all'Autorità palestinese ma, come le operazioni per dividere i gemelli siamesi, questo comporta problemi tecnici quasi impossibili e un grado di buona volontà poco rilevabile. E chi non è preparato, politicamente, militarmente e psicologicamente, a essere un occupante avrà una politica incerta, una strategia sfocata, commetterà più errori di chi invece ha esperienze e elaborazioni politiche che giustifichino l'oppressione senza troppi infingimenti.

*- dall'invasione del Libano (1978, 1982) all'intifada (1987): un errore di fondo;*

La guerra del Libano del 1982, denominata Operazione pace in Galilea per proteggere i villaggi da continui bombardamenti e incursioni, era in realtà un'opera di pacificazione della Cisgiordania o dei territori in genere. La presenza dell'OLP in Libano alimentava la speranza palestinese di azioni di sostegno e rischiava di far saltare il controllo dell'area.

Cacciando l'OLP dal Libano, questo ruolo di presenza vicina si riduceva al minimo, copiando quasi l'operazione Settembre nero con cui re Hussein aveva ridotto i profughi-sudditi a più miti consigli nel 1970.

L'allontanamento dei militanti dell'OLP ebbe però una serie di conseguenze assai complesse, in Libano e altrove, e soprattutto diede ai palestinesi dei territori la sensazione di essere abbandonati e anche ingannati dalla falsa solidarietà del mondo arabo. Si formò quindi in pochi anni un fenomeno non nuovo nella storia del popolo palestinese: quando manca una leadership militante e presente, se ne forma una locale, spontanea, praticamente incontrollabile dall'esterno, fatta più di giovani disposti a tutto che non di uomini più maturi e quindi più prudenti. L'intifada del 1987 ha sorprendenti analogie con la rivolta del 1936 e ripropone un altro fenomeno: la leadership ufficiale che, dall'esilio di Tunisi o con gli esponenti rimasti in clandestinità, rincorre un fenomeno popolare di massa, per governarlo prima ancora che per sfruttarlo. Quando la storia dell'intifada, dal suo interno, sarà ricostruita, sapremo anche perché sono state compiute scelte vincenti e da chi, se è possibile ricondurle a attori precisi. L'intifada è una rivolta di sassi quando potevano essere usate armi che c'erano, ma che avrebbero portato l'esercito di Israele sul terreno su cui poteva vincere. La scelta dei sassi e delle dimostrazioni continue, lo stillicidio di morti in onda a ogni telegiornale era invece il modo più efficace per portare l'esercito e l'opinione pubblica israeliani alla confusione e alla paura, alla clamorosa scelta del ministro della difesa Rabin di ordinare di spezzare le braccia ai dimostranti, modo anche di salvargli la vita ma ordine che suscitò clamore e crisi in Israele e nel mondo, ebraico e non.

La guerra del Golfo del 1991 e la volontà americana di ridisegnare alleanze e equilibri costrinse il recalcitrante governo Shamir, ad avviare i negoziati di Madrid. Più importanti in verità erano i contatti segreti da parte di esponenti israeliani che sfidavano la legge per incontrare i palestinesi, con i buoni uffici dei norvegesi o del re del Marocco. Mancava il protagonista giusto, Rabin che venne eletto premier nel 1992, come uomo di guerra in grado di concludere una pace forte, capace di incoraggiare i sostenitori dell'accordo e rassicurare chi invece lo temeva. Ma il suo assassinio e il rallentamento del complesso meccanismo degli accordi di Oslo, la volontà di Netanyahu di tornare indietro, le incertezze di Barak e le paure di Arafat di concludere il più realistico degli accordi, sacrificando però parte di Gerusalemme e il principio del ritorno dei profughi, hanno condotto alla seconda intifada, scatenata dalla passeggiata di Sharon sulla spianata del Tempio. Certo, in una situazione di tensione e attentati, sospetti e paure, bastava poco, ma colpisce che si sia trattato di un pretesto praticamente perfetto, come se studiato a tavolino. L'elezione di Sharon non lascia molte speranze di pace, proprio perché l'uomo ha una sua mitologia personale, perché è stato eletto con la più bassa affluenza della storia del paese e perché la maggioranza che lo sostiene è ancora più composita delle precedenti, dai laburisti agli ultranazionalisti.

## VI. le paure di Israele

Come dice Shimon Peres, israeliani e arabi sono condannati alla pace, che lo vogliano o meno. C'è del vero in questo, ma bisogna anche tener presente che nell'uno e nell'altro campo vi sono persone disposte a tutto per impedirlo e che le tensioni politiche e le paure

del terrorismo non portano a condizioni in cui ragionare con freddezza. E in entrambi i campi la politica si estremizza, riducendo il ruolo dei moderati e enfatizzando anche scontri interni di altra natura. Israele, nei primi anni di esistenza, si vantava quasi di essere un laboratorio politico e sociale di rara complessità - e quindi di notevole fecondità. Ma in situazione di tensione estrema e prolungata, e basti pensare all'ossessione quotidiana degli attentati, vengono meno i fattori di coesione e la necessaria lucidità. Una frammentazione politica e sociale che sta sgretolando i tradizionali valori che hanno tenuto insieme il popolo ebraico, come la tolleranza di espressioni diverse, la solidarietà, una cultura comune. Dentro Israele ci sono parecchie comunità che non comunicano, se non in termini di volontà di imporre il proprio progetto, non importa quanto dirompente. Ognuna vede il futuro del paese secondo i propri interessi e si cura poco del potenziale di divisione che questo comporta, perché ritiene il proprio valore come supremo. Dinamica comune a molti paesi, si dirà, ma nella storia del popolo ebraico questi fenomeni sono stati a lungo compressi, e vederli montare in modo incontrollabile, in presenza di un problema enorme come la convivenza coi palestinesi suscita grandi preoccupazioni. Una questione così difficile e esplosiva richiede unità e lungimiranza, non la cura di interessi particolari. Ci sono all'interno di Israele voci che esprimono questo, ma poco a livello politico e non sono in grado di coagulare intorno a questo un progetto politico comune. La convivenza coi palestinesi è inevitabile, nella ristretta geografia politica e economica dell'area, e scavare un fossato, come ora l'una e l'altra parte vogliono fare, è suicida, non solo nel medio-lungo periodo ma perché attizza iniziative incontrollabili di individui e gruppi letteralmente disposti a tutto.

Le paure del presente poggiano anche sulle proiezioni del domani: i palestinesi percepiscono di poter essere vincenti, nel lungo periodo, perché la disperazione genera altri disperati e perché la curva demografica è a loro favore. La chiusura dei territori e il fermo virtuale della loro economia li pone davanti a scelte dure ma anche precise. Se continuano la rivolta, contando anche sul fatto che Israele non può andare al di là di una certa soglia senza rischiare grossi problemi internazionali e interni, saranno sempre più poveri e disperati ma si sentiranno attori del loro destino, almeno finché non giungono al punto di rottura - proprio o altrui. Se accettano la lettura che Israele dà dei negoziati avviati a Oslo, e la possibilità che i vari governi israeliani cerchino in un modo o in un altro di ridurre la portata e l'applicazione dei possibili accordi, rischiano di trovarsi in un vicolo cieco, con risorse in diminuzione e con la prospettiva di fare un'altra intifada, tra qualche anno e con metodi diversi. E sullo sfondo c'è l'assai complesso rapporto con il mondo arabo, che vuole pace, stabilità, prosperità ed è forse disposto a sottili distinzioni tra appoggio dichiarato alla causa palestinese e politiche molto più sfumate nei fatti. Ulteriore paradosso, la causa palestinese è oggi più popolare nel mondo islamico non arabo, dove nessuno ha firmato o vuol firmare una pace con Israele e dove i rapporti con l'occidente ruotano intorno a altri temi.

Israele ha un'economia potenzialmente assai ricca, soprattutto in settori ad alta tecnologia, e una scarsità di mano d'opera che potrebbe essere soddisfatta dai palestinesi, che a loro volta ne trarrebbero le risorse finanziarie e il trasferimento di conoscenze per fare il salto di qualità da semplici prestatori d'opera a classe imprenditoriale. Un circolo virtuoso che non si avvia e che nel frattempo registra l'ingresso in Israele di una notevole manodopera

straniera, dai rumeni ai cinesi, molti dei quali clandestini, con bizzarre conseguenze sociali cui Israele è assolutamente impreparato.

## VII. Le speranze di Israele

*- una regione prospera e stabile;*

Eppure, a guardare la carte del Medio oriente, e il possibile ruolo di israeliani e palestinesi, il potenziale è enorme. I paesi arabi ex-nemici, dall'Egitto alla Giordania, hanno bisogno di stabilità e prosperità. La Siria post-Assad sa bene che un trattato di pace con Israele, naturalmente da far firmare anche al Libano, è il biglietto d'ingresso per lo sviluppo economico di un paese a lungo isolato e impoverito.

Anche paesi che hanno bollato Israele di definizioni come "piccolo Satana". L'Iran, hanno forti, anzi maggioritarie, componenti che lo spingono verso la normalizzazione dei rapporti con l'occidente in genere, a cominciare dal grande Satana americano. I sauditi e i piccoli paesi del golfo hanno bisogno di stabilità non solo per proteggere le loro ricchezze ma anche per pensare a un modello di sviluppo diverso dal petrolio. che ha i decenni contati, se non gli anni.

In una regione abituata da mezzo secolo a ragionare in termini di petrolio, si comincia a rimontare il ritardo nell'affrontare la vera grande emergenza, l'acqua, per usi civili, agricoli, industriali. Ma l'acqua richiede colossali investimenti e consorzi stabili, dalla Turchia alla Giordania, e può diventare un'arma assai più temibile del boicottaggio petrolifero perché non ha letteralmente alternative.

*-rielaborare il rapporto tra ebraismo, sionismo e potere.*

È da temerari indicare possibili soluzioni se non il generico auspicio che la pace e i valori di una fruttuosa convivenza, o perlomeno di un buon vicinato, prevalgano. Però la storia di Israele inteso come popolo, e anche del sionismo, fornisce indicatori di grande interesse. Quello che vediamo all'opera, con successi prima e con grosse difficoltà dopo, è il sionismo politico e pragmatico, espresso prima da Herzl e poi dalla classe dirigente israeliana. Ma non è l'unico sionismo possibile e riconoscergli qualche indubbio merito non significa ignorarne il principale difetto: il pragmatismo stesso, che diventa politica del giorno per giorno. Dentro il grande fenomeno del sionismo c'è anche altro, da Ahad Ha-am e il sionismo culturale, al grande sogno del binazionalismo di Buber. Fenomeni forse di elite, ma anche espressione dei valori forti dell'ebraismo portati in politica, dell'idealismo dei visionari. Anche il sionismo politico ha avuto visionari delusi, da Ben Gurion, ritiratosi in esilio nel suo kibbutz, a Begin, con il suo lungo silenzio dopo le dimissioni, allo stesso Rabin, uomo pragmatico ma capace di elaborare una sua visione di pace e convivenza, di imporla quasi al paese e di pagarne il prezzo alla fine di una straordinaria serata di apparente unità, nella grande piazza di Tel Aviv dove si era infiltrato un assassino.

In termini culturali, il grande mare dell'ebraismo, più fuori di Israele che non dentro, sarebbe sicuramente capace di elaborare un progetto di futuro, se solo potesse essere liberato dal compito estenuante di difendere le politiche di Israele, o di temerle dove queste toccano interessi primari. Due poli, Israele e il mondo ebraico esterno, che dovrebbero riesaminare e rilanciare la propria storia, religione, cultura. L'ebraismo, in ogni sua manifestazione e anche in momenti di apparente collasso, ha sempre avuto una capacità di

elaborazione forse unica ed è forse questo l'aspetto che più colpisce, come lo sforzo di tutti per la costruzione di Israele e alla sua difesa (e ai suoi errori, anche) abbiano sottratto energie al dibattito nel mondo ebraico, l'unica grande matrice da cui possono provenire soluzioni proprie e vitali.

## **BIBLIOGRAFIA ragionata**

### 1. Generale

- i migliori testi d'insieme sono:

BEN-SASSON, Haim H.(ed), A history of the Jewish people, Harvard U.P., 1985 (reprint)  
SACHAR, Howard, A history of Israel from the rise of Zionism to our time, Knopf, 1996,  
2nd rev. ed.

-sulla storia del sionismo e anche per il dibattito religiosi-laici al suo interno:

HALPERN, Ben, The idea of a Jewish state, Harvard U.P., 1976  
LAQUEUR, Walter, A history of Zionism, Holt Rinehart, 1972

### 2. Tematica

-sulla sinistra, e sul sistema politico in generale:

MEDDING, Peter Y., Mapai in Israel: political organization and government in a new society, Cambridge UP, 1972

" " (ed), Israel: state and society 1948-1988, Oxford UP, 1989

ZWEIG, Ronald, David Ben-Gurion: politics and leadership in Israel, Frank Cass, 1991  
utili anche memorie come:

BEN GURION, David, Israel: a personal history, Funk and Wagnalls, 1971

RABIN, Yitzhak, The Rabin memoirs, Little Brown 1979

-sulla destra,

SHAVIT, Yaacov, Jabotinski and the Revisionist movement 1925-48, Frank Cass, 1988

SHINDLER, Colin, Israel, Likud and the Zionist dream: power, politics and ideology from Begin to Netanyahu, St Martin's Press, 1995

SOFER, Sasson, Begin: an anatomy of leadership, Blackwell, 1988

SHAMIR, Yitzhak, Summing up: an autobiography, Little Brown, 1994

-sui contrasti e sui coloni:

SPRINZAK, Ehud, The ascendance of Israel's radical right, Oxford UP, 1991

" " Brother against brother, Free Press, 1999

" " & DIAMOND, Larry, Israeli democracy under stress, Lynne Rienner, 1993

KARPIN, Michael & FRIEDMAN, Ina, Murder in the name of God: the plot to kill Yitzhak Rabin, Granta, 2000

-sui religiosi, dentro e fuori Israele:

SHAHAK, Israel & MEZVINSKY, Norton, Jewish fundamentalism in Israel, Stylus Publ., 1999

SILBERSTEIN, Laurence J. (ed), Jewish fundamentalism in comparative perspective: religion, ideology and the crisis of modernity, New York UP 1993



GOENBERG, Gershom, The end of days: fundamentalism and the struggle for the Temple Mount, Free Press, 2000

LANDAU, David, Piety and power: the world of Jewish fundamentalism, Hill and Wang, 1993, mge

-sulla Knesset, le Leggi fondamentali etc. ottimo il sito:

<http://www.knesset.gov.il/knesset/engframe.htm>

-sui palestinesi israeliani:

MINNS Amina & HIJAB, Nadia, Citizens apart: a portrait of the Palestinians in Israel, IB Tauris 1990

SMOOHA, Sammy, Arabs and Jews in Israel: vol 1: Conflicting and shared attitudes in a divided society, Westview, 1989; vol 2: Change and continuity in mutual intolerance, Westview, 1989

-sulle contraddizioni di Israele molto interessanti anche alcuni saggi di scrittori come:

GROSSMAN, David, Il vento giallo, Mondadori, 1988,

" " Sleeping on a wire: conversations with Palestinians in Israel, Farrar, Straus & Giroux, 1993

OZ, Amos, In terra di Israele, Marietti, 1992

" " Israel, Palestine and peace: essays, Harcourt Brace 1994,

" " Under this blazing light, Cambridge UP 1995,

YEHOSHUA, A.B., Elogio della normalità, Giuntina, 1991

" " Diario di una pace fredda, Einaudi, 1996